

La voragine

Il tipo è partito e non si sa per dove, non si sa per quanto. È via già da due settimane. Forse è andato a prendere qualche altra pianta di cannabis, oppure ha combinato qualche casino, casini con i soldi o con la droga. Qualcuno, ancora, viene a cercarlo: bussano alla porta finestra, ma io non apro, tanto so che è per lui.

La sua partenza ha rallentato la risoluzione della faccenda delle piantine. Per ora, semplicemente, quelle che stavano in terrazzo le ha riportate in soggiorno, sotto le lampade, ma lui e Marcuccio non si sono parlati.

Prima di partire, però mi ha detto:

«Se ti ricordi ogni tanto dagli l'acqua, poi se muoiono esticazzi».

Appena è partito, il mio primo istinto è stato quello di buttarle quelle piante.

«Gli dirò che si sono seccate» ho pensato.

Solo che poi mi sono chiesto dove si buttino delle piante di cannabis, se nell'organico come tutte le altre piante. E se qualcuno mi vede mentre le porto al cassonetto? Forse dovrei prima tagliarle, farle a pezzi e metterle in una busta. Ho preso delle forbici, ne ho scelta una. L'ho tenuta in mano per un po' prima di cominciare a tagliarla. L'ho guardata e mi piaceva: era bella. A suo modo, era ornamentale. E poi, mi faceva pena: non ce la facevo a tagliarla. L'ho rimessa giù e le ho dato l'acqua. L'ho data anche a tutte le altre piante di cannabis.

Davanti a casa, nel frattempo, si è aperta una voragine. Una notte che ha piovuto tantissimo, come accade ogni tanto a

Roma, si è squarciato un pezzetto di manto stradale, sotto non c'era niente e la mattina abbiamo trovato un buco. Una macchina, per un pelo, non ci è finita dentro.

Noi tutti nel condominio ci siamo preoccupati. Ci siamo detti: «Adesso verranno quelli del comune e chiuderanno la voragine». Invece, non è venuto nessuno. Allora, verso mezzogiorno abbiamo chiamato quelli del comune e abbiamo detto «Venite, c'è una voragine che va chiusa subito».

Loro sono venuti, l'hanno circondata con un nastro da cantiere bianco e rosso, hanno messo un triangolo davanti e se ne sono andati. Noi eravamo solo un po' soddisfatti e ci siamo detti «Tanto vedrai, domani verranno e la chiuderanno».

Ma dopo una settimana non è venuto nessuno: la voragine stava sempre lì, con il suo nastro da cantiere bianco e rosso e il triangolo di pericolo. Noi vivevamo questa situazione con fastidio: ci sentivamo precari, la voragine era proprio davanti casa.

Poi, è successo che ha piovuto di nuovo, tantissimo, più di quella prima notte, e, quando ci siamo svegliati, la voragine si era allargata. Tutti insieme ci siamo affacciati dentro a guardarla: era diventata grande come un SUV e profonda quattro o cinque metri.

Abbiamo chiamato subito quelli del comune «Guardate che la voragine si è allargata, venite perché adesso se una macchina ci passa sopra, ci finisce dentro sicuro».

Loro sono venuti, ma hanno chiuso la strada con una transenna e il solito nastro da cantiere bianco e rosso. Per accedere con le macchine al nostro palazzo, dovevamo prendere la strada contromano e potevamo farlo solo noi che abitavamo lì, e quelli del palazzo di fronte. «È una situazione temporanea», ci siamo detti, «non possono tenere chiusa la strada per troppo tempo. Domani verranno a finire il lavoro».

Invece, quelli del comune non sono venuti a chiudere la voragine né il giorno dopo, né quelli successivi. Con la transenna e il nastro si sentivano ormai con la coscienza a posto. Noi eravamo indignati, «Non è possibile che lascino la strada in questo stato, per tutto questo tempo».

Abbiamo iniziato a preoccuparci. Qualche strada più in là, si è aperta un'altra voragine ed è venuto giù un vecchio

palazzo. Abbiamo iniziato a chiederci se potesse succedere anche a noi «E se il nostro palazzo venisse giù come quello lì?». Liliana ci ha rassicurato: suo marito il palazzo l'aveva costruito bene. Ma noi non ci siamo sentiti rassicurati: l'edilizia spontanea del Pigneto negli anni '50 era selvaggia, senza controlli, e tutta la zona è stata costruita su una grande palude, la Marranella. Sotto di noi c'era acqua. E infatti d'estate zanzare a pioggia e piante del giardino che crescono rigogliose senza bisogno di essere innaffiate (infatti, secondo me, il tipo, a un certo punto, deve aver pensato di spostare le piante di marijuana dai vasi al terreno del giardino condominiale, ma il casino che è successo in terrazzo deve aver fermato i suoi piani malvagi).

Abbiamo chiamato un tecnico, gli abbiamo fatto valutare la tenuta del palazzo. Lui ha detto «Non dovrebbe crollare» e questo “dovrebbe” ci ha rassicurato un po' più di Liliana, ma non molto di più. Solo che per saperlo davvero, per essere certi che il palazzo non sarebbe crollato, bisognava andare sotto con una sondina e questa operazione ci sarebbe costata diverse migliaia di euro. Alcuni di noi erano seriamente preoccupati dalla voragine e avrebbero voluto farla questa operazione con la sondina, perché altrimenti, avrebbero venduto casa. Alcuni di noi volevano farlo davvero: vendere casa.

Ci siamo presi del tempo per decidere.

È passata qualche settimana. Del tipo, sparito forse in Messico, nessuna notizia. Io ho continuato ad occuparmi delle piante, venivano su bene, rigogliose. E la voragine sempre lì, la strada sempre chiusa.

Ho sfogliato pagine e pagine di annunci di case, ma con meno convinzione, l'assenza del tipo ha reso meno urgente la ricerca della casa. Ho contattato pochissimi proprietari, quasi nessuno. In fondo, al Pigneto ci stavo ancora bene, nonostante la voragine.

La famiglia dell'appartamento di sopra, che non voleva vendere, e nemmeno spendere i soldi per la sondina (per quanto fossero indignati per la voragine aperta, si sentivano al sicuro), ha iniziato a fare dei lavori di ristrutturazione per ricavare dal soggiorno una stanza in più, nascerà un altro

bambino a breve. I muratori portavano su sacchi di sabbia e riportavano giù carriole piene di mattoni rotti. Uno di loro, un marocchino, dopo essersi fatto un paio di volte tutte la strada in salita fino al bidone della spazzatura più vicino (scansando la voragine), ha deciso, al terzo viaggio, di scaricare i mattoni rotti direttamente nella voragine.

A fine lavori, che sono durati una settimana, il fondo della voragine si era riempito. Un po' ci siamo arrabbiati, un po' abbiamo pensato che più piena, magari fosse più sicura.

Ogni volta che tornavamo a casa la sera, ci fermavamo a guardarla: controllavamo se si fosse allargata, se fosse crollato qualche altro pezzo di manto oppure se qualcuno l'avesse riempita con altri detriti. Era diventata un'abitudine, ci faceva compagnia: era lì ad aspettarci quando tornavamo a casa ed era, in qualche modo, qualcosa di vivo.

Un giorno Marcuccio è venuto a prendere l'affitto (la mia quota almeno, dal momento che il tipo era sparito da più di un mese), ha trovato nella cassetta della posta un pacchetto, di quelli gommati, indirizzato proprio a lui. Proveniva dall'Olanda. Ha pensato di aprirla e, dentro, ci ha trovato altri semi di cannabis. C'era proprio scritto: "Royal Queen Cannabis Seeds". Io ho assistito alla scena dalla finestra.

«Ma questo è scemo, ma questo vole morì». Era la prima volta che vedevo Marcuccio così arrabbiato, mentre di solito è sempre pacato e gentile. Ha iniziato a strappare il pacchetto e la bustina trasparente che conteneva i semi, li ha buttati per terra.

Non so se il tipo l'aveva fatto apposta a mandare la roba a nome di Marcuccio, così, se ci fossero stati problemi alla dogana lui ne sarebbe uscito pulito, oppure l'aveva fatto semplicemente perché c'era ancora il cognome del proprietario sul campanello (anche se avrebbe potuto almeno far scrivere sul pacchetto il suo nome e cognome e poi indicare "presso Marcuccio Rossi Stella"). In definitiva, secondo me, c'era del dolo. Anche Marcuccio deve averlo pensato. Infatti ha detto «Mo' che torna je faccio er culo, je faccio».

Il vento ha fatto il suo e la pioggia e il sole anche; qualche settimana dopo, in mezzo alla voragine sono cresciute piante di cannabis. All'inizio abbiamo fatto fatica a riconoscerle,

poi, quando sono diventate più alte, era ormai chiaro che fossero proprio loro: lo stelo sottilissimo e l'inconfondibile foglia a mezza stella. Le abbiamo guardate con curiosità. E le hanno guardate con curiosità anche quelli che passavano a piedi di là; chi, almeno, sapeva riconoscerle.

Tutti si chiedevano come fosse possibile, ma in qualche modo, almeno quelli del mio condominio, hanno ricollegato subito la cosa ai traffici che si svolgevano a casa mia. Io sapevo che, involontariamente, era stato Marcuccio, ma non ho detto niente.

Dopo qualche giorno, qualcuno, nottetempo, è venuto a spiantare la cannabis portandosela chissà dove.

Se, all'inizio, telefonavamo ogni giorno al comune per chiedergli di venire ad aggiustare la voragine, e loro ci rispondevano che c'era un problema di competenze, poi abbiamo iniziato a scocciarci e li abbiamo chiamati sempre di meno, finché non li abbiamo chiamati proprio più.

Non li abbiamo chiamati più, non solo perché era del tutto inutile e frustrante, ma anche perché forse – abbiamo iniziato a pensare subdolamente – quella voragine ci faceva comodo. Da quando era arrivata, noi e quelli del palazzo di fronte eravamo diventati i padroni della strada, eravamo i soli a poterla attraversare in macchina – la voragine ci faceva dono di una merce sempre più rara, l'esclusività – ed entrare nei cortili per parcheggiare era diventato più facile, senza il traffico (la solita macchina che ha fretta di passare e ti suona mentre tu stai aspettando che il cancello si apra). In più, di notte si dormiva meglio: non c'erano più i rumori delle macchine che correvano per andare in qualche locale all'isola pedonale. La voragine incominciava a piacerci.

Perché ci si abitua a tutto, persino alle voragini, forse soprattutto alle voragini, che sono profonde e ci chiamano nel vuoto (se si pensa alla nostra destinazione finale, desiderare di essere risucchiati nel vuoto è istintivo), così come alle sottomissioni, alle bugie, ai rapporti sbagliati o malati, alle case scomode, al fumo, e, anzi, si finisce per diventarne dipendenti.

Insomma, noi, questa voragine, la volevamo.